

**MEMORIA: CHI FURONO ERNESTO MARI ED ANGELO BIGAZZI,  
CUI SONO STATE INTITOLATE LE CASE CIRCONDARIALI DI TRIESTE E DI GORIZIA?**



Nato nel 1900 a L'Aquila, il maresciallo del Corpo degli agenti di custodia Ernesto Mari fu inviato a Trieste dove, sotto l'occupazione nazista, ricoprì la carica di comandante degli agenti del carcere del Coroneo (per un periodo sembra anche abbia ricoperto la carica di Direttore del carcere, come vedremo). L'intitolazione del carcere gli è stata fatta in quanto (citiamo dalle motivazioni) risulta «barbaramente trucidato e inumato in una "foiba" da alcuni detenuti evasi che, favoriti dai disordini che imperversavano all'epoca a Trieste, riuscirono a impadronirsi dell'istituto esautorando gli agenti e prendendo il loro posto».

Va rilevato che tale motivazione (peraltro piuttosto imprecisa) esclude la responsabilità dei partigiani e dell'esercito jugoslavo per questi "infoibamenti", come da noi più volte ribadito in base alle analisi degli atti processuali e da altri documenti, dai quali risulta chiaramente che l'eccidio commesso nella notte del 23 maggio 1945 presso l'abisso Plutone fu opera di criminali comuni infiltratisi nelle Guardie del Popolo, che avevano prelevato alcuni detenuti (arrestati per collaborazionismo dalle autorità jugoslave) dal carcere dei Gesuiti, ma invece di condurli, come da ordini ricevuti, a Sesana per l'inoltro ai Tribunali jugoslavi, li liquidarono sommariamente, per motivi mai precisamente chiariti<sup>1</sup>.

Dopo la Liberazione di Trieste, nel maggio '45, durante l'amministrazione jugoslava, gli agenti di custodia Giuseppe Rovello e Paolo Lopolito denunciarono alle autorità Mari ed il suo diretto sottoposto Angelo Bigazzi come responsabili di internamenti in Germania di altri agenti di custodia. In seguito Rovello e Lopolito furono essi stessi accusati di avere provocato arbitrariamente l'arresto dei loro superiori, perciò giudicati ed infine assolti il 7/5/47 dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Trieste. Dopo i recuperi dall'abisso Plutone (dal 17 al 19 maggio 1947), Anna Scarzia, vedova di Mari, presentò (in dicembre, mentre era in corso l'istruttoria per l'eccidio dell'abisso Plutone) un altro esposto contro i due, ed un nuovo processo fu celebrato nel 1949 dal Tribunale Militare di Padova. La sentenza del 10/11/49 assolse i due imputati «in ordine al reato di concorso in insubordinazione con omicidio (...) per non aver commesso il fatto». Ambedue le sentenze riconoscono che «l'autorità militare jugoslava dette riconoscimento al Corpo delle Guardie del popolo, i cui componenti divennero così pubblici ufficiali – il 12 maggio 1945 – e che proprio in tal giorno vennero arrestati Mari e Bigazzi, onde solo per gli arresti eseguiti nei giorni precedenti si può parlare di illegittimità»<sup>2</sup>.

Nel citato esposto presentato dalla vedova di Mari vengono narrati gli eventi che portarono alla scomparsa del marito. L'agente Lopolito si sarebbe recato «in uno dei primi giorni del maggio '45» a casa di Mari per arrestarlo ma «per la comprensione dei due partigiani, il Lopolito dovette desistere dal suo proposito». Successivamente «il personale delle carceri venne invitato a presentarsi giornalmente al

<sup>1</sup> Si veda l'analisi della vicenda e degli atti processuali in C. Cernigoi, *Operazione Plutone*, Kappa Vu 2019. Nella conclusione scrivo che «non è chiaro se i colpevoli commisero quei delitti per motivi personali (vendetta, furti, estorsioni) oppure se ci fosse stato dietro qualcosa di più grosso, dove vecchi arnesi del nazifascismo e pregiudicati erano stati riciclati da chi aveva interesse a montare una provocazione anticomunista ed antijugoslava».

<sup>2</sup> Sentenza Tribunale Militare di Padova d.d. 10/11/49.

carcere dei Gesuiti per apporre la firma di presenza<sup>3</sup>. Così fu che la mattina del 12 maggio 1945, mio marito presentatosi assieme ad altri agenti e a mio figlio Alfredo, appena entrato nelle carceri dei Gesuiti venne invitato nell'ufficio matricola di dette carceri (...) dopo una decina di minuti venne portato in una cella. (...) Due giorni dopo mio figlio Alfredo recatosi al carcere dei Gesuiti per conoscere la situazione, ebbe modo di incontrarsi con suo padre e il sottocapo Bigazzi, che scortati dai loro dipendenti Rovelli e Lopolito rientravano alle carceri di ritorno da un interrogatorio che doveva svolgersi a Villa Segrè da parte di alcuni pregiudicati divenuti commissari del popolo, tra i quali certo Steffè Giovanni, Zol Ottorino, Musina Eduardo, ed altri (...) venne sparsa la voce che mio marito assieme ad altri fermati partiti la notte nell'infausto 23 maggio, era stato deportato in Croazia e precisamente a Carlovaz (...) Tale dichiarazione venne fatta dallo stesso Rovello alla signora Bigazzi (...) Per due anni ho vissuto con la speranza di riabbracciare un giorno mio marito e riconsegnare ai figli il loro padre, ma invano. Proprio nei primi giorni del decorso maggio, fra le venti salme recuperate dalla foiba Plutone di Basovizza, riconobbi con i miei figliuoli i resti mortali di mio marito»<sup>4</sup>.

Nella già citata sentenza del Tribunale militare di Padova leggiamo che Lopolito, denunciato nel 1944 per indisciplina alle autorità germaniche da Bigazzi e Mari, presentò una memoria nella quale asseriva che mentre era agli arresti per indisciplina «il Sottocapo Bigazzi andò a visitarlo più volte per dirgli che, come vedeva, aveva mantenuto la parola d'inviarlo in Germania, e che Mari la sera precedente la partenza» gli disse: «Come vedi ti ho fatto seguire la via dell'agente Leone<sup>5</sup>: domani partirai per la Germania».

Prosegue la sentenza: «il 18 agosto effettivamente Lopolito veniva deportato e dopo avere subito maltrattamenti e digiuno al campo di concentramento, poté rientrare a Trieste, nei primi del maggio 1945 in miserevoli condizioni. Nessun dubbio pertanto nel Lopolito che causa delle sue sofferenze fossero stati proprio Mari e Bigazzi»<sup>6</sup>.

Inoltre si legge che alla vedova dell'agente Francesco Tafuro, che era stato deportato in Germania, era stato detto, il 27/4/45 che il marito stava per tornare ed allora «era andata a pregare il Mari stesso perché intervenisse con la sua opera per far tornare suo marito. A tale preghiera il Mari dichiarò che aveva fatto quanto era nelle sue possibilità e che pertanto non poteva più far nulla, che nessuna colpa egli aveva dell'internamento; e poiché la Tafuro, disperata, alzò il tono di voce egli, prendendola per un braccio la minacciò: «stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei»». Lo stesso giorno la donna ricevette la comunicazione che il marito era morto in Germania il 3 marzo; fu per questo motivo che alcuni giorni dopo (dopo la liberazione di Trieste, avvenuta il 1° maggio) si consultò con Rovello e sparse denuncia contro Mari.

Mari sarebbe quindi stato arrestato dalle autorità jugoslave per queste denunce relative agli internamenti dei suoi sottoposti, ma bisogna aggiungere qui quanto è emerso in tempi recenti da una ricerca operata da Dunja Nanut (ANED Trieste) sui registri carcerari.

Il maresciallo Mari firmò personalmente (evidentemente come responsabile del Carcere) gli ingressi al Coroneo di molti detenuti: tra essi spiccano, in data 29/10/43, quelli dei tre fratellini Simeone, Michele ed Isacco Gruber (rispettivamente di 11, 8 e 3 anni, incarcerati senza i genitori), che, come l'ottantunenne avvocato Oscar Pick (incarcerato il 9 ottobre precedente) ed il settantottenne Adolfo Deutsch furono registrati da Ernesto Mari, che firmò anche la loro uscita dal carcere, per la consegna alle SS, il 7/12/43, come molti altri cittadini di origine ebraica, che furono tutti inviati ad Auschwitz nel primo convoglio partito da Trieste.

---

<sup>3</sup> L'ispettore della polizia scientifica Umberto De Giorgi (lo stesso che condusse l'inchiesta per gli "infoibamenti" all'abisso Plutone) scrisse, alcuni anni dopo il processo, che gli agenti di custodia andavano a porre la firma ai Gesuiti perché quel carcere era «sotto controllo del CLN» (e non degli Jugoslavi), cfr. *Martirologio degli agenti di custodia. Trieste maggio di sangue 1945*, Trieste 1955.

<sup>4</sup> Denuncia presentata alla Procura di Trieste in data 27/12/47.

<sup>5</sup> Salvatore Leone fu deportato a Buchenwald dove rimase 18 mesi; presentò una denuncia contro chi riteneva responsabili del suo arresto (tra i quali Mari) conservata nell'Archivio di Stato di Lubiana (Arhiv Slovenije, AS 1827 F 871/1).

<sup>6</sup> Tra le circa 300 lettere scritte da vari cittadini alle autorità jugoslave nel maggio '45 per chiedere la liberazione di civili e militari arrestati, c'è un'unica segnalazione che non dice bene della persona cui si riferisce, anzi: «Il sig. Bigazzi per conto mio deve rimanere al lavoro perché (sic) squadrista». Firmato «Bembo Renato, già detenuto politico SS» (in Archivio Roman Pahor, Odsek za Zgodovino, NOB 23).

E sia i fratellini Gruber che i due anziani Pick e Deutsch ad Auschwitz persero la vita.

**Gruber, Isacco**

Isacco Gruber, figlio di Emanuele Gruber e Sara Dann è nato in Italia a Trieste il 14 agosto 1940. Arrestato a Trieste (Trieste). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

**Gruber, Michele Salomone**

Michele Salomone Gruber, figlio di Emanuele Gruber e Sara Dann è nato in Italia a Trieste il 14 maggio 1935. Arrestato a Trieste (Trieste). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

**Gruber, Simone Giuseppe**

Simone Giuseppe Gruber, figlio di Emanuele Gruber e Sara Dann è nato in Italia a Trieste il 19 aprile 1932. Arrestato a Trieste (Trieste). Deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Non è sopravvissuto alla Shoah.

(dalla pagina della Digital library del CDEC, <https://digital-library.cdec.it/>)

Aggiungiamo che nella mostra "Destinazione Lager", esposta nella Risiera di San Sabba da dicembre 2023 a giugno 2024, Mari è stato collocato nel pannello dedicato ai "collaborazionismi" assieme a Gaetano Collotti, torturatore dell'Ispettorato Speciale di PS<sup>7</sup>.



(nella foto in alto gli agenti di custodia con Mari, nella foto in basso la "banda Collotti"; pubblicheremo più avanti in grande la foto degli agenti di custodia)

<sup>7</sup> Il catalogo è scaricabile qui: <https://risierasansabba.it/wp-content/uploads/2024/02/Catalogo-Destinazione-lager- -WEB.pdf>.

La salma di Mari fu recuperata, come già accennato, dall'abisso Plutone nel maggio 1947 ed il riconoscimento fu fatto dal figlio Alfredo (anch'egli agente di custodia nel 1945), e così leggiamo nella perizia necroscopica firmata dal dottor Renato Nicolini, medico legale<sup>8</sup>: «riconosco nei resti mortali che mi vengono mostrati (...) e ciò perché riconosco gli indumenti (...)».

Nella stessa perizia leggiamo più avanti altri particolari: «il cadavere giace in una cassa di legno e gli indumenti sono stati già precedentemente sfilati e ne è stato redatto un verbale di descrizione dalla Polizia civile che si riserva di rimettere a questo Ufficio: anzi indossa»; qui non si comprende se i testi avevano visto solo gli abiti o anche i resti mortali, né se gli indumenti riconosciuti erano indossati dalla salma o presentati a parte, in quanto “precedentemente sfilati”.

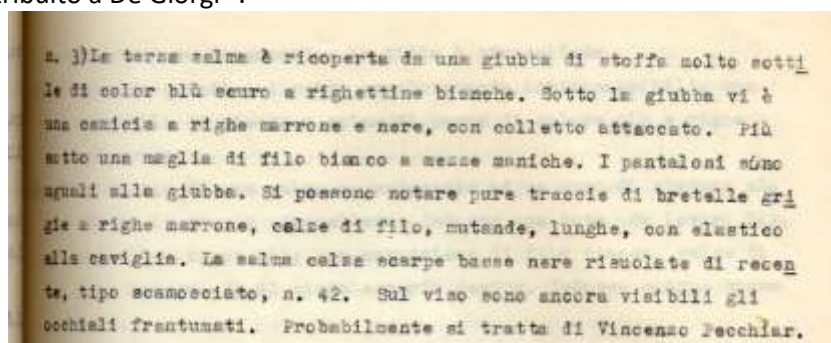
Segue la descrizione degli indumenti (“giubba di stoffa fine blu scuro a righe bianche; camicia a righe marrone violaccio intervallate da righe nere, colletto attaccato con bottone in madreperla; maglia di filo bianca a mezze maniche; occhiali frantumati”)<sup>9</sup>.

Va aggiunto che alcuni anni or sono Alfredo Mari (che nel dopoguerra fu militante e rappresentante istituzionale dell'MSI e poi di Alleanza Nazionale) dichiarò alla stampa di avere portato al padre, detenuto ai Gesuiti, «una saponetta ed un dentifricio», e che quando andò a S. Anna per cercare di identificare il padre tra le salme estratte dalla Plutone, mise «la mano in una tasca» dove trovò «il dentifricio e la saponetta»<sup>10</sup>, oggetti che però non risultano in alcuna relazione e che, a rigor di logica, avrebbero dovuto essere stati sfilati al momento della ricognizione.

A dimostrazione di quanta confusione si faccia tuttora su questi argomenti, segnaliamo un più recente articolo del *Piccolo*, basato sui «ricordi» del figlio di Alfredo Mari, Mario e della nipote Ornella, nel quale si legge che l'identificazione non era stata facile «perché il povero maresciallo venne ritrovato senza la testa e senza un braccio»<sup>11</sup>, particolari che non emergono dalle perizie agli atti processuali.

C'è un punto ancora più oscuro, che andiamo a descrivere.

In un rapporto attribuito all'ispettore De Giorgi (che sovrintese ai recuperi dall'abisso Plutone e condusse le indagini relativi all'eccidio) appare che in base agli stessi indumenti che Alfredo Mari riconobbe per quelli del padre ed in base ai quali ne identificò la salma, era già stata in precedenza identificata (al momento del recupero, nei pressi della “foiba”), la salma di Vincenzo Pecchiar, un abitante di Gropada scomparso nel 1944, durante il conflitto: fu la vedova a riconoscere quegli indumenti per quelli del marito; nello stesso “rapporto” si legge, in seguito che la salma di Mari era stata identificata dai familiari in base a «brandelli di stoffa», non meglio indicati. Di seguito pubblichiamo lo stralcio dell'identificazione di Pecchiar dal “rapporto” attribuito a De Giorgi<sup>12</sup>.



a. 1) La terza salma è ricoperta da una giubba di stoffa molto sottile di color blu scuro a righe bianche. Sotto la giubba vi è una camicia a righe marrone e nere, con colletto attaccato. Più sotto una maglia di filo bianco a mezze maniche. I pantaloni sono uguali alla giubba. Si possono notare pure tracce di bretelle grigie a righe marrone, calze di filo, mutande, lunghe, con elastico alla caviglia. La salma calza scarpe basse nere risuolate di recente, tipo scamosciato, n. 42. Sul viso sono ancora visibili gli occhiali frantumati. Probabilmente si tratta di Vincenzo Pecchiar.

Ma nell'istruttoria condotta dallo stesso De Giorgi il nome di Pecchiar non appare proprio, ed alla fine gli indumenti che servirono alla vedova per identificarlo vengono attribuiti ad Ernesto Mari in base alla testimonianza del figlio: questa circostanza che dovrebbe quantomeno gettare delle ombre su come furono istruite le indagini, messa in evidenza nel nostro studio del 2019, non è stata presa in considerazione da alcuno storico “accademico”.

<sup>8</sup> Il nome di Renato Nicolini si trova tra gli iscritti alla Loggia P2 (cfr. S. Flamigni, *Trame atlantiche*, Kaos 1996, p. 453).

<sup>9</sup> La perizia si trova nel fascicolo processuale RGNR 64/47.

<sup>10</sup> “Coroneo, la caserma intitolata a Mari”, s.f., *Il Piccolo*, 11/10/01.

<sup>11</sup> Massimo Greco, “Trieste, il carcere porterà il nome del maresciallo infoibato», *il Piccolo*, 20/8/16.

<sup>12</sup> Il “rapporto” è conservato ora presso l'Associazione speleologica di Postumia (Društvo za raziskovanje jam Postojne).

Nella foto sotto (tratta dalla mostra “Destinazione lager”) vediamo gli agenti di custodia del Coroneo durante l’occupazione nazista: Mari è il quarto da sinistra.



Ernesto Mari (1900-1945), comandante del carcere del Coroneo durante l’occupazione nazista, il quarto da sinistra (foto pubblicata sul quotidiano triestino *Il Piccolo* il 20 agosto 2016).

#### Kolaboracija

V sojenjih, ki so jih po koncu vojne vodila izredna porotna sodišča, so odgovornost kolaborantov in drugih sodelavcev ugotovili zgolj v neznatnem obsegu. To bi lahko pripisali pičli zavezniki in lokalni politični volji, da bi se ootihili v načine sodelovanja pri

#### Collaborators

At the end of the war, little emphasis was placed on the responsibilities of collaborators in the trials conducted by the Extraordinary Courts of Assizes. This was due to an unwillingness of both the Allied government and the local administration to look closely at the crimes committed by the members of

In conclusione possiamo dire che non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che il maresciallo Mari, così come il suo vice Bigazzi, furono collaborazionisti dei nazisti (dopo che Trieste e la Venezia Giulia tutta furono annesse al Reich come Zona d’Operazione Litorale Adriatico, tutte le forze armate – e all’epoca erano militari anche gli agenti di custodia – obbedivano all’Esercito tedesco e giuravano fedeltà al Führer), e le denunce presentate contro di loro, per gli internamenti in Germania di suoi sottoposti furono confermate dalle sentenze pronunciate nel dopoguerra; riteniamo perciò del tutto inaccettabile che a quasi 80 anni dalla fine del nazifascismo si intitolino edifici istituzionali a persone che hanno collaborato con gli occupatori germanici, ancorché ingiustamente uccisi da criminali comuni.

L’incoerenza di questo sistema di “memoria condivisa” fa sì che il 10 febbraio si commemorino tra gli “infoibati” anche collaborazionisti come Mari e Bigazzi dopo che il 27 gennaio si sono ricordati tra le vittime dello sterminio nazifascista anche coloro che furono internati per ordine di Mari e con la collaborazione di Bigazzi; e che a Trieste le celebrazioni ufficiali del Giorno della Memoria partano dall’ex Carcere del Coroneo, ora intitolato ad Ernesto Mari, per ricordare coloro che proprio da quel carcere furono fatti uscire per finire la propria esistenza nella deportazione, tra i quali anche persone denunciate o consegnate alle SS dallo stesso Mari.

